VINCENTIUS ROGGERIUS.

Roggerium aspicito vestigia recta prementem;
Idcirco impavidum noscite ferre mala.

L' UOMO INCIVILITO

O SIA

IL GALATEO CRISTIANO

Del Legale

Vincenzo Ruggieri

LETTORE PRIVATO DI FILOSOFIA,
E DI GIURISPRUDENZA.

NAPOLI,
DALLA TIPOGRAFIA DI P. TIZZANO.
1838.

Religio firmamentum Reipublicae.
Plat. lib. 4. de Relig.

AI GIOVANETTI L'AUTORE.

La vera urbanità se apprenderete,
Intrepidi ne' guai vi troverete.

Ogni copia porterà il ritratto dell' Autore in fronte.

AL LETTORE.

Conosci chi sei, tu uomo,
In questo Mondo omai,
E quindi innalza i rai
Al Sommo Creator.
Che amor gli sia dovuto
Comprendi, e nel trattare
Tu cerca d' imparare
Come portarti ancor.

Pochi anni sono, mio cortese Lettore, cedendo alle premure di taluni amici, osai pubblicare per le stampe alcune poche elegie col titolo L' Uomo Incivilito, o sia Il Galateo Versificato, schiccherate più tosto per propria soddisfazione, che col pensiero di renderle pubbliche. Furono esse accolte con bontà, e con cortesia (carattere dell' onesto, del saggio, del virtuoso), in modo che nel giro di pochi mesi si videro esaurite tutte le copie, che ne furono tirate, ma come l' argomento trattato in rima, sebbene siasi badato alla possibile chiarezza per la facile intelligenza, pure non potè tanto adat-

tarsi alla lettura de' figliuoli ne' primi rudimenti gramaticali da istruirsi.

È fuora di dubbio che l' uomo sia figlio dell' educazione: se questa sarà data ne' suoi giusti principii, non produrrà certamente che virtù, la quale è riposta nelle proprie azioni, giusta l' opinione del gran Filosofo, ed Oratore di Arpino Cicerone.

Sono stato da ciò premurato scrivere lo stesso in periodi sciolti, ed andanti; ed obbligato ad eseguirlo non per vana gloria, o riguardo veruno umano, ma solamente colla speranza di essere di qualche utile alla gioventù, mi sono attaccato alla maggiore possibile chiarezza, sfuggendo quelle trasportazioni, figure, e tropi non proprj per la tenera età.

Ho stimato a tale oggetto spargervi delle strofette su de' principali punti trattati, acciò trovandosi nella lettura qualche tenue diletto, con più facilità si possa da figliuoli mandare a memoria quanto vien detto.

Mi auguro il vostro compatimento: Vivete felice.

PREFAZIONE.

Quanto si vede al Mondo
  A dimostrar diviene
  Quel Dio che lo sostiene,
  E l' essere gli diè.
Che essendo da se tutto
  Termin nol chiude alcuno,
  Onnipossente, ed Uno,
  In ogni luogo Egli è.

Tutto il Mondo non offre che l' esistenza di un' Ente semplicissimo, e perfettissimo, dal quale sia stato creato, e retto, e governato venga. Che quest' Ente sia da se, ogn' uomo rude che fosse, purchè non immerso negli errori, ben lo intende; quindi non avendo principio, l' interna coscienza chiaramente detta non esser circoscritto

nel suo potere, e che sia Uno, e Solo, da che se altrimenti voglia discorrersi nella dipendenza, ne seguirebbe l' assurdo, e progredendosi, sempre all' Uno, e solo pervenire si dovrà. Che essendo da Se, tutto è in Se; e come tale Infinito nella sua essenza, nella sua giustizia, nella sua beneficenza, nella sua misericordia, e nella sua bontà, ed in tutti gli attributi perfettissimo, escludendo da Se ogni negazione.

Questo Dio potentissimo, cui niente è difficile, ed il quale è il cumulo di tutte le perfezioni. Questo uscito fuora di Se, le tante già create cose che si offrono a nostri sensi non solo, ma ben' anche quelle che l' umano intendimento superano, dal nulla estrasse, e corporee, e spirituali, e mondane, e celesti, e ragionevoli, ed irragionevoli, ed inerti, e semoventi, e

vegetabili , e viventi, tutte già dal nulla tirate ; l' uomo della propria sua immagine volle fregiare , fornendolo di ragione , a differenza de' bruti, per mezzo della quale sollevar si possa alla contemplazione delle cose superiori, e tutte le cose di quaggiù a suo uso, e servizio dispose , acciò conservar si potesse nella felicità per la quale creollo.

Cadde questi intanto , e sparita dal suo cuore la bella innocenza , sommesso si vide alle ree passioni della carne ribellata. La ragione però restò con esso: di questa si dovrà far uso , onde potere godere , e far fronte alle passioni , che velando le rispettive sensazioni , rappresentano per lo più il falso pel vero , il nocivo pel salutare , pel giusto l' ingiusto. Questa ragione è l' attributo essenziale dell' anima umana , la quale essendo da Dio creata nel momento che viene

infusa nel corpo materiale, non ha che la facoltà di acquistare le idee coll' ajuto, e col mezzo de' sensi di questo, nè mai cognizione, o idea alcuna innata con essa si rattrova.

L' uomo fu creato per consociare con suoi simili, altrimenti felicità gustare affatto non potrebbe. Idee con se innate non porta; tutto acquistar debbe colle proprie fatighe, e coll' insegnamento dagli altri. Iddio come Creatore, e Padrone dell' Universo ha fissato le sue Leggi, le quali come emanate da lui immutabile, ed incapace di modificazione alcuna, sono parimenti costanti, immutabili, e permanenti, ritenendone l' impero. L' interna coscienza parla ad ognuno. Chiarita questa, ed istruita nelle proprie azioni, non le sarà difficile l' osservanza di quei precetti, che dettati dall' Immenso

Creatore, sono nella sua santissima volontà, la quale è la norma delle proprie azioni umane. Questi precetti si riducano all' amore dovuto ad esso Creatore Dio, ed all' uomo istesso. Quindi è che l'uomo è tenuto verso Dio, e verso del suo simile, al pari che a se medesimo; ma come in ogni cosa tolto l'ordine, la confusione ne siegue, così era necessario che nella Società umana vi fosse un' ordine, una gerarchia, acciò il tutto venisse regolato nel retto, e nel giusto.

Posto dunque l' uomo in questa società, dovendo trattare, e consociare co' suoi simili per potere apprendere quanto è necessario per la sua felicità, debbe egli impegnarsi a rendersi grato, e non disgustevole nel suo tratto, che è l' Urbanità, prima base a potere

ben vivere, detta comunemente buona Creanza.

Da tutto ciò, noi tratteremo di questa Urbanità *I. nel soddisfare a proprj doveri verso Dio. II. verso l' autorità Suprema. III. verso l' uomo istesso nel trattare, e consociare cogli altri.*

CAPITOLO I.

De' Doveri verso Dio.

Vi sei, gran Dio, vi sei;
E Trino siedi, ed Uno:
Se ha ragione ognuno,
No, non Ti negherà.
Guardo me stesso, e dico:
Son' io? V' è dunque Dio:
» V' è Dio, perchè son' io »
Impresso al cuor mi sta.

Che vi sia un' Ente Necessario negar non si può: ciascuno facendo uso della ragione nell' esaminare se stesso, ed ogn' altra cosa che esiste, o sia possibile esistere, chiaramente lo deduce, da che tutto ciò che va a disciogliersi fa conoscere che abbia avuto principio, e che questo principio non poteva mai essere da se nella materia, come da taluni si è empiamente profferito, e tutt' ora si frenetica intorno alla

materia prima, e nello sviluppo, fermentazione, e combinamento degli atomi, o per mancanza di vera Logica, e senza veruna idea di Metafisica, o forse più tosto per rilasciare il freno alle sensuali passioni, che sentire l'interna coscienza.

Quest' Ente Necessario è Dio Onnipotente, Infinito, ed esteso senza termini ne' suoi Divini attributi, cui niente è impossibile al dir dell'Apostolo, ed Evangelista S. Giovanni.

Ciò che esiste fuora di Dio non poteva essere che per creazione; dunque Iddio è il Creatore del tutto, e come tale, ne è l' assoluto Signore ritenendone tutto l' impero.

Questo Dio che la ragione detta esser Uno, e Solo, la Fede insegna esser Trino nelle Persone, cioè Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, che come una, e l' istessa essenza

infinita, un solo Dio esse sono, non già tre Dei, e distinto in tre Persone; non altrimenti che la fiamma, la quale nell' istesso tempo che arde dà il calore, e la luce, non è che una sola fiamma.

Questo Dio, dando un tratto della sua infinita potenza col creare dal nulla e Cielo, e Terra, e quanto nel Mondo ammirare, e contemplare si può, volle far risplendere l' illimitato potere nel fare l'uomo a sua immagine, e somiglianza, dandogli un principio attivo spirituale, che perciò immortale, ed eterno, di ragione dotato, nonchè di libertà acciò potesse meritare il premio, al pari che subire la pena nel deviare dal retto sentiero, precettandogli di mantenersi nell' adempimento de' suoi Divini precetti, e di non toccare quel frutto che nocivo gli era, e che gli a-

vrebbe fatto perdere le delizie nelle quali posto lo aveva.

Prevaricato l'uomo, il divieto trasgredì, e di quel frutto mangiò; ed eccolo discacciato dal godimento delle delizie, e sottomesso ad una continua guerra della carne ribellata dalla ragione.

L'infrangere la legge è disprezzarne il Legislatore, che come Infinito, infiniti furono i mali che ne derivarono.

Aveva Iddio spiegato il suo amore per l'uomo, onde fu maggiormente dispiaciuto per i tanti mali che sopra tirato si aveva. Quindi come misericordiosissimo volle contestargli maggiore amore nel sollevarlo, e dargli più forti mezzi, onde poter vincere ne' contrasti tra quali gittato si era.

L'Infinita Sapienza del Padre, cioè il Figliuolo volle unirsi all'uomo istesso con vestire le spoglie

mortali nel seno della diletta Ebrea Maria che sempre pura, ed immacolata a se tenne, ed anche col sottomettersi ad una ignominiosa, ed aspra morte tra i più vili disprezzi, ed i più aspri tormenti.

Questa incarnazione non si eseguì per mezzo dell'uomo, che ripugnava all' Essenza Divina, ma per mezzo dell'istessa Onnipotenza, cioè dello Spirito Santo, Spirato Amore tra il Padre, ed il Figliuolo, e che nell' atto la terza Persona viene ad esprimere.

Ma l' eccessiva fiamma dell' innammorato cuore del Figliuolo non andiede ad estinguersi colla solo dolorosissima passione, e morte. Fu questa la soddisfazione data all' infinita Divina giustizia offesa nella trasgressione del divieto, onde abilitare l' uomo a riacquistare la confidenza del suo Creatore, e quella felicità che perduto aveva, come

a potere entrare nella Patria Celeste, le porte della quale per la sua passione, e morte ne furono aperte.

Conosceva bene il Sommo Signore che la classe Luciferiana gittata in eterno agli abbissi vittima del giusto suo sdegno, nemica giurata, ed invidiosa dell' uomo, non avrebbe lasciato di tentarlo, e mettere in opera tutte le trame, e seduzioni, onde distaccarlo dall' amore del suo Creatore, e Redentore; a dargli una più forte difesa negli assalti di quell' infernale nemico, volle l' Eterno Figliuolo restarne quaggiù prigioniero di amore sotto i sagramentali accidenti del pane, e del vino, nascondendo in essi quello stesso suo corpo, che dopo tanti trapazzi, strazi, e patimenti, si vide svenato al duro Legno della Croce, non che la sua Divinità, restandone come Dio, e come Uomo per cibo delle anime umane,

sebbene come Dio non cessasse di essere in ogni luogo, ed in ogni tempo, non essendovi in Dio circoscrizione, o successione alcuna.

Ecco dunque l'uomo a due obbligazioni tenuto verso Dio, le quali essendo il nesso delle proprie azioni, vengono divise in *interne*, ed *esterne*.

I. Conoscerlo per suo Creatore, e Signore, che perciò rispettare la sua Santa Legge, ed eseguire di questa i precetti.

II. Che il Divino Figliuolo per amarlo non isdegnò vestirsi della fragile spoglia dell'umana natura, e soffrire tanti obbrobri, e patimenti, sino a morire sulla Croce, che perciò debba egli corrispondere a questo sì grande amore.

Di tanto tratteremo relativo al nostro assunto.

ARTICOLO I.

Del primo Dovere dell' Uomo.

Dal nulla mi creasti
L' alma mi dice in petto,
Ed ogni tuo precetto,
Mio Dio riguarderò.
Se il tuo Figliuol mi trasse
Da grampe dell' inferno,
All' amor tuo paterno
Io corrisponderò.

Primo dovere dell' uomo è di confessare, e conoscere Dio Creatore, e Signore del Mondo, e che essendone il Creatore, Egli ne ritiene l' impero. Quindi come Creatore, Conservatore, ed Arbitro di tutte le cose, è proprio dovere dell' uomo, e dell' urbanità nel nominarsi chinare il capo, e scoprirlo quante volte si tenesse coverto di cappello, o di berretto, e ciò farlo con tutta la divozione, vene-

razione, e rispetto, nè di nominarlo in cose oscene, e vane, o pure giurarlo ne' movimenti di sdegno, e di furore, nè conoscere altro Ente Superiore dello stesso.

Deve l'uomo tener per certo, e fuora di dubbio, e di ogni difficoltà, che questo Dio si rattrova presente in ogni luogo, ed in ogni tempo, che non vi sia in Dio tempo determinato, passato, e futuro, ma che tutto sia presente, e chiaro nell' atto istesso. Che Dio veggia il tutto, anche i più reconditi segreti del nostro cuore, che perciò debba sempre, e senza interruzione di tempo confidare in Lui, e ringraziarlo dell' esistenza datagli, e della sua conservazione, non cessando mai di pregarlo mantenerlo nella grazia di Lui, acciò tutte le sue operazioni vadino a seconda della sua santissima volon-

tà, eseguendo appuntino i Divini Comandamenti.

Come del Sole il raggio,
Il lume, ed il calore
Non v' è chi sia maggiore,
Rendendo un Sole al Pol.
Così nell' alto Nume
È genito il Figliuolo,
Procede da Ambi a volo
L' Amore, un Dio son sol.

È di Fede non solo, ma della buona educazione, o sia dell' urbanità, non dubitare che Dio mentre Uno, e Solo, sia in tre Persone realmente distinto, senza che vi sia tra esse differenza di Essenza, e che il Figliuolo mentre viene genito dal Padre non vi sia priorità di tempo, come tra lo Spirito Santo spirato dallo scambievole amore del Padre, e del Figliuolo, ma tutte tre senza principio, ed increate, essendo un solo Dio.

Che il Figliuolo, o sia la seconda Persona siasi fatt' Uomo, e preso abbia carne umana nell' utero di Maria Santissima Figlia di Sant' Anna, e di San Gioacchino, la quale non fu mai macchiata dal peccato di origine trasfuso a tutto il genere umano dal primo padre Adamo, ma che sia stata riserbata nelle archetipe idee del Sommo Dio, cui ripugna qualunque picciolissima macchia, giusto per placare, e soddisfare la Divina giustizia, che dal trasgressore Adamo venne disprezzata, ed offesa, onde avvenne per opra dello stesso Dio, non già dell' uomo.

Tu dal sen del Padre scendi,
Sommo Nume, e Sommo Re;
Carne umana per noi prendi,
Poco paglia letto T' è.
Si rallegra il Ciel, la Terra
Nel salvare il germe uman:
Pel suo orgoglio che si atterra
Freme sol l' empio Satan.

Ecco dunque un Dio fattosi Uomo, e da Infinito, e Sommo Creatore, unitosi alla creatura, da Infinito, e Sommo Signore, umiliatosi tra servi, nato non in una Reggia qual Re de' Re, ma su poca paglia in un Presepio, ove non ispira che amore, e gaudio, e quindi dopo trentatre anni di vita povera, e meschina, già tradito, arrestato, e catturato; e finalmente da innocente dichiarato reo, condannato ai flagelli, ed alla morte di Croce; nè contento di tutto ciò, si è voluto restare quì in Terra per maggiormente spiegare il suo amore per l' uomo, e per essergli di continuo soccorso nell' ottenere quella felicità che perdûto aveva.

Egli il Divino Figliuolo conoscendo la debolezza umana, e le insidiose trame del nemico infernale, prima che fosse stato arrestato istituì il Santo Sagramento dell' Eu-

caristia, nel quale sotto gli accidenti del pane, e del vino ne resta nascosto qual'Uomo, e Dio, e così rendendosi cibo delle anime umane le corrobora, e le rinforza contro gli empj assalti di quello spirito maligno: uopo è dunque che l'uomo lo adori, e lo rispetti in quegli azzimi sagrosanti; che perciò portandosi nelle Chiese, o sia ne' Sacri Tempii, in cui ne sta serrato ne' Tabernacoli, o pure esposto su gli Altari, vi si entri con tutta la decente divozione dovuta. Se nell' entrare in una Reggia mondana, o in un palazzo de' Magnati, si usa tutto il rispetto, quale dovrà essere poi questo, entrandosi nella casa, ed alla presenza del Re de' Re, del Signore de' Signori?

Vuole da ciò il dovere, e l'urbanità, che mettendosi il piede nella soglia per entrare nel Tempio, si scovrisse il capo, ed entrato, pren-

dere dell' acqua benedetta, e bagnandosi la fronte col farsi il segno della Croce Santa, dire: *asperges me hyssopo et mundabor*: lavatemi, Signore da quelle macchie che posso avere nell' anima mia, e datemi la vostra santa benedizione.

Signor col tuo isopo
Lava quest' alma mia,
E fa che sempre sia
Qual da tua mano uscì.

Essendovi esposto il Santissimo Sagramento, dopo pochi passi, è da genuflettersi piegando ambedue le ginocchia al pavimento, e fare una profonda riverenza, e poi incamminarsi con tutta modestia per quel luogo che si crederà più proprio a dargli que' omaggi dovuti, dove segnatosi col segno della Croce, ciascuno si raccoglierà tutto nel suo spirito, senza punto occuparsi in que' momenti degli affari del Mon-

do : che perciò gli occhi saranno umiliati al suolo, o fissi verso l'Altare rimirando il Santissimo, essendo esposto, e non essendolo, la Santa Croce, o pure il Tabernacolo, e contemplando la passione, e la morte del Signore, ravvivando la fede, confesserà rattrovarsi alla presenza di Dio uno, e solo in tre Persone realmente distinto, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, e che il Figliuolo fattosi uomo tutto il suo sangue abbia versato nella sua dolorosissima passione, e morte per salvare il genere umano, e che lo stesso sia realmente come Dio, e come uomo nel Santissimo Sagramento. È da ringraziarsi quindi del tanto amore, come di avergli conservato la vita sino a quel momento, e Lo pregherà di mantenerlo nella sua grazia Divina, acciò possa vivere da vero, e Fedele Cristiano, e vincere, e discacciare da se

tutte le passioni ribelle le quali possa il nimico suscitargli , e questo lo farà col cuore , guardandosi di civettare colla bocca a somiglianza di gufo , o di alzare la voce , e gracchiare , o latrare come un cane, disturbando gli altri fedeli astanti, nè farà mostra di se facendo la girandola col suo corpo nel far mostra de' suoi abbigliamenti, ciò che non è dell' urbanità, e della decenza , essendo la Casa di Dio Casa di orazione , e non già di teatro , e di mercato , appunto quale la resero gli Ebrei, onde ne furono dal Divin Nazareno discacciati colla forza , e con delle sferzate.

Nell' Ostia Sagrosanta
Credo che vivo stia
Per ben dell' alma mia
Il corpo tuo , Signor.
Se per mio ben la morte
Non solo tu abbracciasti ,
Troppo perchè mi amasti ,
Volesti restarti ancor.

Come che nel Santo Sacrificio della Messa si rinnova la santissima passione, e morte di Gesù-Cristo, nell'assistervi bisogna che la contempli chiunque portandosi colla mente nella Stalla di Bettelemme, ed in tutti que' luoghi ne'quali il Figliuolo di Dio soffrì della cattura, dei disprezzi, degl' insulti, della condanna, della morte: quindi vuole l' urbanità, allorchè il Sacerdote dirà le orazioni tanto prima dell' Epistola, che dopo la comunicazione, e purificazione, si stia agli in piedi, o genuflesso: nel dirsi l' Evangelo si stia su'piedi, giacchè negli Evangeli si ripete l' oprato da Gesù-Cristo; e nel dirsi il Credo si stia parimenti su piedi, genuflettendosi nel dirsi dal Sacerdote: *Et incarnatus est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine, et homo factus est.* Si genufletta, e si pieghino le due ginocchia a terra allorchè il Sacer-

dote farà la consacrazione, e l' elevazione dell'Ostia, e del Calice, e vi si resti, oppure si stia a piedi, fino a che il Sacerdote avrà fatto la sunzione, contemplandosi sempre il gran Mistero. Nel darsi dal Sacerdote la benedizione, si inginocchi, e si preghi Gesù-Cristo a far discendere sopra di esso la sua Divina benedizione; e finalmente dicendosi l' Evangelo di S. Giovanni, si faccia lo stesso di restarsi su piedi, e si genufletta nel dirsi: *Et Verbum caro factum est.*

CAPITOLO II.

De' Doveri verso la Santa Chiesa, il Sommo Romano Pontefice, verso de' Prelati, e Sacerdoti rappresentanti i Ministri di Gesù-Cristo.

Sopra te pietra salda
Io poggerò mia Chiesa,
Hai facoltate estesa,
Disse a Pietro Gesù.
Apostoli, ite ancora
Pel Mondo, e predicate
Il mio Evangelo, e fate
Ciò da me fatto fu.

Dopo la passione, è morte il Signore risuscitato, che conversò, co' suoi Discepoli per quaranta giorni, prima di salire al Cielo con quel corpo medesimo, che spirò poco innanzi esangue nella Croce al Calvario, affidò agli suoi Apostoli l' amministrazione de' suoi Sagramenti, che istituiti aveva,

dichiarandone Principe, Capo, e Direttore uno di essi San Pietro, cui comunicò ampie facoltà nel dirigere, e governare la Chiesa sua Sposa, costituendolo suo Vicario, e dopo di esso ogni Successore, che è il Sommo Romano Pontefice, il quale portando quelle stesse facoltà daté a S. Pietro, consagra i Vescovi Successori degli Apostoli, e non potendo essi supplire a quanto fa d' uopo per tutto l'Orbe Cattolico, da essi vengono consagrati i Sacerdoti, acciò la Vigna di Gesù-Cristo, o sia la Chiesa Santa sua Sposa non mancasse di operarii nell' amministrazione de' Sagramenti.

Questa Chiesa Santa vien formata da tutti i fedeli Cristiani, sì vivi che trapassati, onde viene detta *Militante* riguardante i viventi nel Mondo, da che siano questi in continua guerra, e contrasto co' loro nemici infernali. *Purgante* riguar-

dante quelle anime de' fedeli trapassati, le quali si rattrovano nel Purgatorio a purgare quelle picciole macchie riportate in vita, le quali sebbene non siano state discacciate della misericordia di Dio, non possano entrare nella beatissima visione, e godimento del Sommo Creatore, se prima non si rendano monde, e terse quali uscirono dall'infinito Potere. Finalmente vien detta *Trionfante* riguardante tutte le anime che si rattrovano nel Seno di Dio, godendo della sua beatissima visione.

Una tale consagrazione imprime a' Sacerdoti un carattere indelebile nell' anima; quindi è del dovere dell' uomo, e dell' urbanità rispettare questa Chiesa Santa, e di non dir mai male di alcuno Cristiano tanto vivente, che passato all' Eternità: rispettare, credere, e venerare il Sommo Romano Pontefi-

ce qual Vicario, e Rappresentante Gesù-Cristo, come se fosse ancora su questa Terra, non che i Vescovi, i Prelati, ed i Sacerdoti, come gli stessi Santi Apostoli, e di non recar loro la minima offesa, nè con fatti, nè con parole, e sebbene si rattrovasse alcuno di questi manchevole, e difettoso, poichè uomo, non è che de' rispettivi Superiori l'ammonirlo, e correggerlo. Essendo essi dunque in tale eminente stato, è dell' urbanità, che anche fuora dell'esercizio del loro ministero siano da ognuno stimati come Ministri del Santuario, e trovandosi con essi, dia loro quell' onore dovuto al carattere, mettendosi sempre alla sinistra tanto nel trattarli, che nel passeggiare con essi, e nelle conversazioni, e conferenze dia loro il primo posto, secondo le dignità vi si rattrovassero.

Ti adoro, Gesù mio,
Dell' Ostia sotto al velo
Qual vivo Re del Cielo
Che Ti nascondi già.
Rispetto la tua Sposa,
I suoi Rappresentanti,
E i tuoi Decreti Santi
Quest' alma eseguirà.

CAPITOLO III.

De' Doveri dell' uomo verso l' Autorità Suprema.

INTRODUZIONE ALL' ASSUNTO.

Crëato l' uom da Dio,
Lo pose in societate
Con Eva, e procrëate
I figli, disse ancor.
Fattasi la famiglia,
Il padre ne ha 'l governo,
E al Creatore Eterno
Portar le detta amor.

Creato l' uomo da Dio, fu posto nella società, avendogli dato una moglie per procreare il proprio genere. Avutasi questa procreazione, il padre ne fu il Direttore, e fattesi più famiglie, ogni padre era il capo, ed il regolo della propria famiglia; ma multiplicatesi le medesime, e non convenendo tra loro, si

stimò espediente l' unione di più famiglie, le quali scegliendo dai componenti le stesse uno, o più dei maggiori meritevoli, ed idonei, si sottoposero alla direzione degli scelti, nominandoli Capi, Direttori, Sacerdoti, Giudici, dando loro il potere su di essi col deporre, ed affidare loro i proprj dritti, e così uscirono da quello stato di eguaglianza, il quale si vuol dire di Natura.

La pace, e la quiete intanto in queste picciole famiglie venendo alquanto disturbata da coloro, che poco sentendo i doveri di Natura, nell' agire non facevano uso della norma nelle proprie azioni, che perciò si pensò da queste formarne delle grandi famiglie coll' unione di più delle picciole, e così ne risultarono le Nazioni. Stabilite queste grandi famiglie, conveniva dar loro una for-

ma di governo, e stabilire le Autorità che dovevano incaricarsi, e vigilare alla comune pace, e quiete, scegliendo delle persone di merito, a quali affidavano il sommo potere, e nelle quali riponevano tutto il loro volere.

Queste forme di governo ora sono varie; ma come non fa al nostro assunto parlarne, faremo parola della sola Monarchia Ereditaria.

Prevaricato l'uomo,
Ogni dover si obblia,
E 'l dritto allor venia
Offeso dall' altro all' un.
Di più famiglie intanto
Si fanno delle grandi,
Con Uno che comandi,
Per poi godere ognun.

ARTICOLO I.

Doveri, ed Urbanità verso del Sovrano.

È di Dio Rappresentante
Il Monarca sulla Terra,
Pena porta al vizio, e guerra,
Dona premio alla virtù.
Sta con esso il Sommo Impero,
E di ognuno il ben procura,
Delle Genti, e di Natura
Si rispetti dritto fu.

Il Monarca, o sia il Re essendo la persona nella quale si rattrova riposto il dritto di ognuno, e di tutto il suo popolo, non che il potere, e la volontà di questo, forma Egli il Sommo Impero, ed è il più sublime di tutti, in modo che tutto il popolo preso unitamente non possa eguagliarlo. Egli però non è che il Padre comune, onde non bada che a procurare il bene, e la felicità di tutti i suoi

sudditi, assomigliandolo la Somma Autorità a Dio stesso, come c'istruisce la Sacra Scrittura, e come anche scrive il grande Omero parlando di Ulisse. Ecco perchè la persona del Re diviene Sacra. Infatti allorchè Iddio diede agli Ebrei il primo Re, inerendo alle replicate loro suppliche, loro indicò il figlio di Gis, il più alto, e il più robusto nella sua corporatura, per mostrar loro la sublimità del grado sopra di tutti, e fece loro conoscere che Saule nel quale si riponeva la Sovrana Dignità era tutt' altro di quello era prima, che perciò come suo unto era da rispettarsi, e venerarsi su questa Terra qual' istessa sua potenza, e di non dover essere contraddetto da chiunque in qualunque fosse stata la sua operazione, precettando a tutti una pronta, e cieca ubbidienza al volere di quella Somma Autorità.

Pronta, e cieca ubbidienza
Al Sovrano son precetti:
La Persona si rispetti,
E si esegua il suo voler.
Agli Ebrei lo disse Dio
Quando Saule a lor fu dato,
Ed al Trono fu levato
Col Sovrano alto poter.

Per quanto si è detto dunque, è del dovere, e dell'urbanità, o sia della buona educazione dell'uomo, rispettare, e venerare il Sacro Nome del Re, e la Real Famiglia, dopo Dio; quindi nel nominarsi, userà ognuno tutta la decenza possibile, e nel vederlo, od incontrandolo per istrada, piantarsi fermo su piedi, e scovrendosi il capo, abbassarlo alquanto; e questo è ancora da praticarsi verso la Real Famiglia.

Nell'andarlo a supplicare per qualche risoluzione, sia di grazia, o di

giustizia, ammesso alla Sovrana udienza, si anderà in abiti decenti, e proprj, senza caricatura, e senza sconcezza. Entrato nella Reggia, si piazzerà in quella sala la quale è destinata all' oggetto, ove userà silenzio, e moderazione fintanto che non entrerà dall' Augusta Persona.

Nell' entrare all' udienza
Faccia al Re profondo inchino,
E nel mezzo del cammino
Questo ancor replicherà.
Giunto quindi alla presenza
Piegherà il ginocchio destro,
E con dire umìle, e presto
I suoi voti gli esporrà.

Nell' entrare alla presenza dell' Augusto Sovrano, appena posto il piede nella bussola d' ingresso alla Sala dell' udienza, vedendosi il Re, si farà una profonda riverenza coll' abbassarsi il capo, e piegandosi alquanto la vita,

tenendosi le braccia cadenti senza caricatura. Dati pochi passi con posatezza, si fermerà, e si replicherà la stessa riverenza, e poi giuntosi vicino alla Sacra Persona, si piegherà il ginocchio destro fino al pavimento, e non si leverà su piedi, fino a che il Re non farà segno di alzarsi, e nello stesso tempo stenderassi la mano destra a quella del Re per prenderla con tutta la delicatezza, e baciarla, e quante volte il Re la ritirasse, si bacerà la punta delle dita della mano distesa, ed in seguito con ogni umiliazione si esporranno le suppliche con vocaboli umilianti, acconci, ed eleganti, per quanto si puote, usandosi la massima brevità, acciò non se gli fosse di noia.

Si guarderà ognuno di rendersi importuno; ma si rimetterà tutto alla Clemenza del magnanimo Augusto cuore.

Nel partirsi si genufletterà nuovamente, e stendendosi ancora la mano destra a quella del Re per baciarla, si replicherà quanto si è detto prima.

Nell' incaminarsi per uscire, si baderà a non voltare le spalle al Sovrano, ma si camminerà di fianco con tutta decenza, e giuntosi nella bussola di uscita, si replicherà la medema profonda riverenza fattasi nell' entrarvi; ed andandosi via, si saluteranno quelle persone di guardia, che vi saranno.

Date le Sovrane risoluzioni, essendo a seconda i proprj desiderii, si cercherà presentarsi nuovamente, e riuscendo, si ringrazierà l'Augusta Persona con effusione di spirito su quanto la Sovrana Clemenza, e giustizia si sia benignata provvedere, praticandosi tutto ciò si è detto di sopra: non riuscendo l' ammissione, si praticherà questa par-

te di ringraziamento a quel Segretario Ministro di Stato al quale sarà stata rimessa la petizione.

Nel caso che le Sovrane risoluzioni fossero state negative, o pure non come desideravansi, si guarderà ognuno di maldire in minima parte, o censurare il dispostosi, acciò non venghi in picciolissima cosa oltreggiata, ed offesa la Sovrana Maestà, da che forse la giustizia tanto richiedeva.

Gesù disse: a Cesar date
Ciò che è suo, e gli appartiene:
Date al Ciel che gli conviene;
L'alma sia sempre fedel.
Il tributo sia pagato
All' Erario Regio pronto;
L'oprar vostro in ogni conto
Sia rivolto verso il Ciel.

Essendo che nella persona del Sovrano sia riposto il Sommo Impero, e che debba Egli procurare

la felicità, la pace, e la quiete de' sudditi nell' assicurare i rispettivi dritti, e le persone, è del Sovrano, fare le leggi, moderarle, derogarle, ed annullarle secondo le circostanze. A potersi avere l' esecuzione, e l' esatto adempimento, vi bisognano de' mezzi, e de' depositarii di esse, e così punirne gli infrantori, come frenare ancora i perturbatori dell' ordine pubblico; ed ecco competere alla sola Dignità Sovrana il dritto di mettere l' imposte, e di nominare i Magistrati, e gli Uffiziali pubblici al mantenimento dell' ordine, e della tranquillità.

Ricerca da ciò ogni buona educazione, ed urbanità.

Pagarsi il tributo con esattezza, e qualunque imposta gravosa che fosse, nè mai lagnarsi, ed entrare in discussione dell'uso se ne faccia, nè mai profferire, anzi che ideare,

tali imposte fossero capricciose, o non per il bene pubblico, ma solo si pregherà Dio acciò faccia cessare i motivi per li quali tali imposte si rattrovassero ordinate, e di allontanare ogni altra circostanza che potesse dar luogo ad altre.

Nel decider d' altri il dritto,
  O punirsi l' incolpato,
  Sia da ognuno rispettato
  Quel Decreto si farà.
Stiasi poi ne' Tribunali
  Circospetto, in riverenza;
  Se lesiva la sentenza
  E convien, ne appellerà.

Se sono i Magistrati depositarii della Legge, rappresentano essi la Sovrana Autorità allorchè somministrano la giustizia, decidendo sul dritto altrui; nelle sale adunque delle loro udienze si resterà da ognuno su piedi, e nel perfetto silenzio, e circospezione: dovendosi

dire cosa da coloro che fossero in quistione, non si prenderà la parola, se non chiestone prima il permesso a colui che presiede; ed avutosi, sarà il dire proprio, e rispettoso, senza usare vocabolo alcuno insultante, o inficiante la riputazione altrui, e 'l dire sarà ristretto al più possibile.

Ognuno accoglierà quella decisione verrà data fuora con rispetto, e venerazione.

ARTICOLO II.

De' Doveri, e dell' Urbanità verso l' Autorità Costituite.

Rappresentano il Sovrano
I Ministri dello Stato;
Sappia ognun ben' educato
Come abbiansi a trattar.
Pari ad essi i primi Sceffi,
E dell' armi i Generali,
Come gli altri Uffiziali
Sappia ognuno rispettar.

Il Sovrano potere essendo sommo, e senza termini relativamente ai sudditi, e non potendo occuparsi alla pluralità degli affari, egli il Monarca sovranamente lo comunica ad altri dipartitamente con una data riserba, e circoscrizione. Sono questi gli scelti dalla sua saggezza nella nomina de' Ministri Segretarii di Stato, che lo rappre-

sentano ne' rispettivi rami, proponendo alla sua Sovrana risoluzione, ed alla sua approvazione quanto si opinasse; ed acciò il tutto fosse bene discusso per la comune felicità, viene ancora a nominare de' Consiglieri di Stato che gli fanno corona nelle Sovrane determinazioni.

Il Sommo Potere porta seco il Sommo Impero. Questo è riposto nella forza, e questa nelle armi. Dovendo il Sovrano badare al bene comune, e procurare la felicità de' popoli affidatigli, debbe certamente opporre la forza quante volte la pace, e la quiete venisse disturbata, o internamente, o esternamente, ed affinchè una tale forza fosse ben regolata, e disciplinata al maneggio delle armi, richiede ella de' Capi, e Direttori; ed ecco competere alla Sovranità il dritto di scegliere, e nominare questi Ca-

pi al buon regolamento, ed alla disciplina militare, come ancora tutti gli altri Uffiziali subalterni.

La buona educazione, e l'urbanità vuole da ciò, che ciascuno sappia come abbiansi tutti questi a trattare.

Tratteransi dunque i Ministri Segretarii di Stato coll' Eccellentissimo nell' incominciare a dire quanto si dovrà esporre, e nel prosieguo del discorso, o dello scritto si userà l' Eccellenza, titolo ad essi dovuto, come à' primi Sceffi della Real Corte, a Consiglieri di Stato, ed a Tenenti Generali, e tutti gli altri impiegati nel governo si tratterranno con quel titolo che corrisponde al rispettivo grado, e condizione.

Le decisioni de' Magistrati, e di ogni altr' Autorità Costituita non partono che dalle leggi, sono perciò da rispettarsi come le leggi istesse, nè mai da disprezzarsi, o

da deridersi in modo alcuno, da che sarebbe lo stesso che mettere in burla, e disprezzare le leggi medeme, ed offenderne il legislatore; che sarebbe contro ogni dovere, e contro l'urbanità; nè conviene opporsi in minima parte all'esecuzione, e resistere a coloro, che ne saranno incaricati.

È dell'urbanità finalmente rispettare chiunque che sia rivestito di qualche Autorità, o semplicemente addetto al servigio della Real Casa, e del Governo.

E questo è quanto riguarda l'urbanità verso del Sovrano, e verso de' suoi rappresentanti. Passeremo a trattare tutto ciò riguarda l'uomo, o sia il simile.

CAPITOLO IV.

Di quanto ricerca l' urbanità, e 'l dovere dall' uomo verso dell'uomo.

Conservar se stesso l' uomo
La natura ognor precetta;
Ma lo stesso a tutti detta?
Conservar gli altri dovrà.
Nel furor se si distrugge,
Non è effetto di ragione,
Ma de' sensi ogn' azione
Guasta allora il produrrà.

Per legge di Natura ogn' uomo è tenuto a conservar se stesso, come a migliorarsi. Questa legge è da osservarsi strettamente, altrimenti trasgredendosi viene ad offendersi l'Autore di essa, che è Dio Supremo legislatore. Il conservarsi, e migliorarsi consiste nel non operare sconsigliatamente al solo movimento dato da' sensi del corpo, senza dar

luogo alla ragione, ed al confronto dell' azione colla norma, per lo che è nel dovere ognuno di frenare, e moderare tutte le sue sensazioni, e mai non abusare di queste. Ciò che cerca il dovere porta con se l' obbligazione. Questa obbligazione non sarà omessa, tutte le volte vi sarà una buona educazione; quindi è proprio di questa.

Non fissarsi mai soverchiamente gli occhi ad oggetti inonesti, e lascivi, che potrebbero suscitare gli appetiti della carne ribella.

Non prestarsi mai l' orecchio a discorsi simili, nè l' odorato a cose, le quali o putrefatte potrebbero nuocere alla salute, o pure indecenti potrebbero dare altra occasione nociva.

Non parlarsi mai di cose, o di fatti osceni, nè di soggetti che potrebbero alterare la fantasia, e muovere il desiderio di date cose, o

di azioni dannose, nè mai abusarsi parlare di uccisioni, di stragi, e di sangue, che sono di odio, e di noia. Non bisogna mangiarsi sregolatamente, nè di que' cibi, che essendo di gusto, e di piacere alla bocca, sono poi causa di alterare, e guastare la sanità del corpo, ed in conseguenza di abbreviare la vita; e molte volte di offesa di Dio.

Non bisogna mai toccarsi colle mani ciò che potrebbe dare qualche sensazione nociva allo spirito, non che al corpo istesso, risvegliando, e movendo brama di fatti, e di operazioni contaminose.

Non si maneggeranno abusivamente le armi, che coll' abitudine potrebbonsi impugnare contro la propria persona, o contro del simile; onde non sono mai da adoperarsi contro la propria persona, o per togliersi la vita, o per mu-

tilarsi di qualche parte del corpo, come neppure usarsi per offendere il suo simile.

Il migliorar se stesso
Doppio riguardo addita
Prima all' eterna vita,
Indi al goder quaggiù.
Deve impegnarsi ognuno
Ad ottener lo scopo,
Col fare quanto è d'uopo,
Per essere di più.

Il migliorarsi è da riguardarsi in doppio aspetto. Pel godimento eterno, e pel godimento mondano e transitorio. L'eterno riguarda lo spirito. Il mondano riguarda il corpo, o sia il comodo per la vita temporale, e passaggiera. Quello consiste nell' adempimento de' Divini precetti, col vivere uniformamente a quanto la Chiesa Santa insegna. Queste nelle ricchezze, negli onori, e nella terrena gloria;

e sono così connessi tra loro, che quante volte si faccia capo della ragione nel servirsene, l'uno mena all'altro. Infatti colui che trovasi nelle ricchezze, e negli onorevoli posti, se nelle sue operazioni non lascerà mai di regolarsi colla ragione, e di fare il confronto colla norma la quale è nella volontà di Dio, non abuserà certamente del suo grand' agio, ma ne farà quell'uso, che dalle leggi di Natura dettate dal Supremo Creatore alla propria coscienza, gli viene permesso, e prescritto: praticando lo che non dimenticherà giammai il pensiero dell' Eternità, cui pensando, baderà sempre al bene dell' anima sua, e non trascurerà mai i mezzi, onde potere migliorare la sua condizione colle proprie fatighe.

È dunque della buona educazione, e dell' urbanità.

Non abbandonarsi mai alla di-

soccupazione , e darsi in preda all' ozio, causa, e sorgente di tutti i difetti.

La vita eterna si può acquistare quante volte l' uomo conoscendo se stesso, e come sia egli al Mondo, conoscerà senza dubbio esservi il suo Creatore, e Signore che ha tutto l' impero sopra dell' uomo, e che colla sua infinita Sapienza, e Potenza regola, e governa l' Universo intero.

Conoscendo se stesso, rileverà certamente essere con se un principio attivo, il quale non potendo essere materiale, e meccanico, non ha parti che lo componessero, che perciò semplice, e spirituale, incapace di corruzione, quindi eterno dopo la sua creazione, ed immortale, soggetto al premio, ed alla pena, secondo abbia adoperato animando il corpo; e siccome questo principio attivo venendo infu-

so nel corpo niuna idea porta con se, ma la sola facoltà di acquistarle coll' aiuto, e col mezzo de' sensi di questo, saprà ancora impegnarsi ad essere istruito da saggi per potere tenere a freno detti sensi, ad essere sempre sottomesso alla ragione.

Le ricchezze, gli onori, e gli impieghi danno i mezzi, ed il comodo alla buona conservazione della vita, nè questi si acquistano senza la virtù, la quale non si ottiene diversamente, che con fatighe e sudori. Ogn' uomo dunque e nel dovere di applicarsi per quanto più le sue forze permettono.

Se egli è nella carriera delle lettere, non lascerà mai totalmente l' applicazione, abbandonando lo studio, nè si permetterà leggere libri osceni, e contro al buon costume, nè quelli proibiti dalle Au-

torità Supreme, come dalla Chiesa, e dal Governo Sovrano.

Se delle arti meccaniche, dovrà sempre più impegnarsi a migliorarle.

Se nella carriera gloriosa delle armi, si manterrà sempre fedele all' Autorità Suprema del Legitimo suo Signore, ed ubbidiente a' suoi respettivi Superiori, nè mai si farà vincere dal timore, dalla codardìa, dalla viltà.

Se sia domestico, ed addetto al servizio altrui mediante stipendio, o senza, sarà segreto, esatto, ubbidiente, e fedele al suo padrone.

Se finalmente addetto al lavoro giornaliero, e che debba procacciarsi il pane, e la sussistenza colle proprie braccia, sarà impegnato a travagliare, e lavorare con tutto l'impegno, e non risparmiarsi.

De' primi doveri dell' uomo verso del suo simile.

Di conservarsi il dritto
A tutti se conviene,
Obbligo ciascuno tiene
Verso degli altri ancor.
Il migliorarsi ancora
Egual riguardo porta,
Tutti, e ciascuno esorta
Ad un fraterno amor.

La legge di Natura chiama l'uomo alla propria conservazione, e migliorazione, non è di un solo, o di pochi, ma di tutti, ed obbliga ciascuno, e tutti generalmente; e da ciò, che l' uomo sia nel dovere di conservare, e migliorare gli altri ancora.

Siccome dunque l' uomo non dovrà mai privarsi di vita, da se, nè di farsi offesa alcuna nel suo

corpo, così l' urbanità vuole che tal dovere sia osservato, e praticato verso di ogni altro uomo, nel non togliere la vita a chi che sia, nè di fargli offesa qualunque, minima che fosse: e come l' offesa può recarsi non solo coi fatti, ma ancora co' detti, e col movimento delle membra, dovrà ognuno astenersi di fare gesto, o profferire motto alcuno che possa recare offesa a chi che sia tanto nello spirito, che nel corpo, col cattivo esempio, coi fatti, o colle parole, dettando cattivi principii, ed empie massime; ma dovrà ognuno ammonire il suo simile, tutte le volte che si allontanasse dal retto sentiero, impegnandosi amichevolmente, e colle buone maniere richiamarlo al dovere.

Da quì nasce l' amore scambievole. Tutti siamo fratelli, da che tutti creati dallo stesso Dio Uno,

solo, e Trino nelle Persone, e tutti redenti dal suo Divino Figliuolo Gesù-Cristo. Tutti finalmente discendenti dal primo nostro Padre Adamo.

ARTICOLO II.

De' gradi dell' amore.

Son dell' amore i gradi,
Prima a Dio dar gli onori,
Rispetto a' genitori,
Amare il suo simil.
Giustizia il primo detta;
Vuole ossequio il secondo:
Amare tutti al Mondo
È del vero uom gentil.

Questo amore cui chiama la Natura ha i suoi gradi. Primieramente, e sopra di ogn' altra cosa è da osservarsi verso Dio nell' amarlo con tutto il cuore, come nostro Creatore, Signore, Conservatore, e Redentore coll' incarnazione, colla passione, e colla morte del Divino suo Figliuolo Gesù-Cristo, come pure verso Maria Santissima che diede carne, e nutrimento all' in-

carnato Verbo Eterno, e che provò tutti i più aspri dolori, e le più crudeli pene nella sua anima per la detta passione, e morte, e come tale ancora Corredentrice del genere umano. E questo amore è dovuto per giustizia, per rispetto, per ossequio.

In secondo luogo sono da amarsi i genitori, o siano padri, e madri rispettivi che han dato a ciascuno l' essere dopo Dio, il nutrimento, e la sussistenza. È questo amore parimenti di ossequio, e di rispetto, comandandolo Iddio col quarto precetto della sua santissima Legge.

E come sotto questo precetto vengono compresi tutti i rispettivi superiori, come que' che abbiano la direzione di ciascuno tanto nello spirituale, come i Parochi, i Confessori, ed i Vescovi, quanto nel temporale sustituendo gli stessi

Genitori, come gli Avi, le Avole, i Tutori, i Precettori, o Maestri, i Direttori, o altri. Questi tutti sono da amarsi con ossequio, e rispetto.

In terzo luogo sono da amarsi tutti gli altri uomini col non recar loro detrimento, o male alcuno, e neppure desiderarlo, dovendo ognuno fare, e desiderare a tutti quanto egli brama, e vuole per se, poichè tale è 'l precetto di natura dettato dal suo Autore, Creatore, e Legislatore Dio. Nè questo basta, deve ancora ognuno esser benefico verso del suo simile con coadjuvarlo nelle disgrazie, e col sollevarlo da guai tra quali trovasi immerso; e questo amore dicesi propriamente di amicizia, e benevolenza, essendo meritorio soltanto, a differenza del primo che obbliga strettamente.

Diremo ora come questo amore

è da praticarsi, e quanto il dovere, e l' urbanità richiede.

L' amore verso Dio
Si viene a dimostrare
Co' fatti uniformare
Al suo Divin voler.
Il venerar Maria,
E i Santi tutti Eletti,
Sono essi i veri effetti
Di urbanità tener.

Da quanto di sopra si è detto, è da dedursene che l'amore dovuto a Dio venga a' dimostrarsi col praticare tuttociò che si è detto nel primo Capitolo, venerando, ed ossequiando ancora Maria SS. come Madre del Divino Redentore, gli Angeli, e tutti i Santi i quali godono della beatissima visione: quindi nell' incontrarsi per istrada il SS. Sagramento dell' Eucaristia, portandosi processionalmente, o pure per somministrarsi agl' infermi, o in altra

solenne pompa, e della buona educazione, e del dovere di cristiano scoprirsi il capo, e piegare il ginocchio fino al suolo, ed incontrandosi qualche Immagine della Vergine Santissima, o di altri Santi portata con solennità, è da scoprirsi il capo con divozione, ed ossequio, nè è da giurarsi, o bestemmiarsi sagrilegamente Dio, o qualche suo divino attributo, Gesù-Cristo, Maria Santissima, gli Angeli, o alcuno de' Santi.

La mano a' Genitori,
Di casa nell' uscire
Si baci, e nel venire
Detta l' urbanità.
Di essi il voler non sia
In modo contraddetto;
Si porti ogni rispetto
All' avanzata età.

Essendo che Iddio voglia, e comandi amarsi i Genitori, e venerarsi, questo amore, rispetto, ed ossequio è da darsi da ognuno col

non contradire in minima cosa la volontà di loro, e di prestar loro tutta la possibile ubbidienza, che perciò l'urbanità ricerca, baciarsi loro la mano nel partire da casa, e nel ritornare in essa, come pure nell'incontrarsi per istrada, e di restarsi in piedi innanzi a' medemi, nè mai sedersi senza licenza, e permesso, nè intraprendersi cosa senza il loro consenso.

Come che siasi detto tenersi nel luogo de' Genitori tutti coloro che sostituiscono questi nella direzione, ed ammaestramento, e da praticarsi lo stesso verso de' medemi.

L'amore verso al simile
Come si mostrerà?
Coll'essergli benefico
In quel bisogno ha.
Prima guardar si debbono
Que' che vicin ci stan;
Di poi que' tutti miseri
Che stendono la man.

L' amore verso del simile viene ad eseguirsi col non offenderlo in modo alcuno, ed obbliga tutti, e ciascuno. Il beneficarlo, e coadjuvarlo viene a dimostrarsi col somministrargli quello che gli è mancante, e dicesi appunto di *beneficenza*, e di *amicizia*, da che non porta seco stretta obbligazione, ma bensì molto meritorio, poichè raccomandato dal Signore, per lo che non conviene discacciarsi gl' indigenti, che pitoccano la propria sussistenza chiedendo la limosina, ma potendosi far loro, è di bene farsi, anche non richiesta, essendo dell' umanità soccorrere il proprio simile, e sovvenire i bisognosi, nè mai discacciarsi con parole improprie, e con affronti, quantunque taluni soverchiamente importuni (per non dirsi insultanti) tuttavia bisognerà usarsi della buona maniera.

Nel praticarsi questo amore però, è di bene tenersi qualche riguardo, rivoltandosi prima verso coloro co' quali vi sia qualche ligame di sangue, o sia parenti fossero: indi a quelli che dallo stato di comodità siano stati sbalzati in quello del bisogno, e che non vengano abilitati pitoccare apertamente, e di poi a tutti coloro che siano nella vera indigenza, preferendo sempre quelli che non siano nello stato di travagliare, e procacciarsi il necessario sostentamento col lavoro.

CAPITOLO V.

Di quanto sia della pura Urbanità.

D' urbanità parlando
Credomi giunto ai porti,
Lettori, state accorti
A quanto io dirò.
Osservator fedele
Ognun che sia vorrei
Di quanto con carmi miei
In breve disporrò.

Avendo in breve parlato di quanto richiede l' urbanità nel soddisfare ai doveri verso Dio, verso le Autorità Supreme, e verso dell'uomo, resta a far parola di quello che sia proprio della buona educazione, o sia della pura urbanità.

Padri di famiglie, a voi
Diriggo le richieste.
Quel gran dover vi assiste
Cercate d'adempir.
Bramate che i vostri figli
Vengano virtuosi?
Siate voi rigorosi
D' urbanità vestir.

Se l'urbanità è la gioia più preziosa che mai possasi considerare nella Società Civile, ciascuno dovrà certamente impegnarsi di essere in essa provetto, e bene istruito. Voi dunque padri di famiglia, a voi se tanto importa l'educazione de' vostri figliuoli, siate vi prego vigili, e rigorosi sopra ogni minuta loro azione, e procurate che l' urbanità sia con essi, mentre essendo questa la base, e 'l fondamento della virtù, potrete essere sicuri vederli camminare per la strada della gloria, ed essere amati da tutti.

E voi, figliuoli, se l' amare se stesso, il conservarsi, ed il migliorarsi è del dritto di Natura, voi che già siete nella scena di questo Mondo, a poter figurare nella carriera della vostra vita mortale, per indi poi acquistare la pace, la vita, e la quiete eterna, impegnatevi a farvi amare da tutti; e questo l'otterrete sicuramente, se vi renderete grati, cortesi, ed ameni nel consociare cogli altri, eseguendo quel tanto che brevemente tratteremo, ed esporremo.

Del trattare.

Nel portarsi in casa altrui
Faccia ognun ciò che si deve;
Il bussar sia sodo, e lieve,
Se l' ingresso chiuso sta.
Entrerassi a passo lento:
Diasi a tutti il suo saluto:
Nel restarvi sia tenuto
Quanto detta l' onestà.

Portandosi in casa altrui, e trovandosi l' uscio serrato, ciascuno nel batterlo sia accorto farlo con sodezza, e con moderazione, dando quel moto sufficiente ad essere inteso, non già con tanta violenza, e sregolatezza a poter recare sorpresa, e timore ai signori di casa. Se sarà aperto, sia dato un picciolo segno.

Entrato nella sala, si farà conoscere da' domestici, se ve ne sia-

no, e scoprendosi il capo passerà innanzi sino alla galleria, tutte le volte che fosse confidente, in contrario si farà annunziare, fermandosi nell' anticamera, ove poggerà il cappello, ed il bastone (trovandosi di questo asportatore), ed ammesso, nell' entrare in galleria saluterà tutti gli astanti, e con distinzione il padrone di casa, nè prenderassi sedia, se prima non sarà detto di sedere. Pigliandosi posto si guarderà ognuno di non degradare il merito di coloro, che vi siano. Si parlerà per quanto il bisogno richiede, nè si permetterà entrare in quei discorsi che fossero di dispiacere, o di nausea, nè di rispondere a que' discorsi ne' quali non fosse chiamato, come ancora si baderà a non ledere l' opinione altrui. Il parlare sarà sempre con voce bassa, ed umile; non

già alta, e stridente simile al muggire di un toro.

Nel fermarsi in casa altrui
Sappia ognun ciò che si faccia;
Dal suo cuor desio discaccia
Degli affari egli saper.
Non portar la man su cosa,
Neppur l'occhio sullo scritto;
Sappia pur che sia delitto
Palesar ch' è da tacer.

Nell' intrattenersi in casa altrui si starà con decenza; e moderazione. Non si farà il ciarlone col parlar molto, e senza occasione, potendosi in tal modo rendere oggetto di derisione, o di nausea, mentre il ciarlare assai, ed inutilmente è proprio de' sciocchi, e viene anche vietato dal sacro Testo. Nel discorrere si baderà che i vocaboli non siano indecenti, nè si risponderà a cosa, senza esserne richiesto.

*

Le mani bisognerà tenersi sempre a veduta, nè mai nascondersi, o tenersi in tasca, e specialmente in parte del corpo non decente. Il gestire sarà moderato, non già furioso, e sregolato, si guarderà strettamente a non mettersi la mano in testa, e maneggiare i capelli, o rasparsi come dà molti si pratica, nè di scoprirsi qualche parte del corpo, e rasparsi, che è la cosa più indecente, possa darsi, e tanto più se si prendessero degl' insetti, e si gittassero al pavimento, o si stropicciassero tra le dita. Si baderà a non istropicciare le mani, e specialmente a non fare crepitare le dita. Dovendosi nominare qualche animale schifoso, o altra cosa noiosa, che la necessità lo richiedesse, si aggiungerà con voce un poco più bassa: *con venerazione*, *con rispetto*, *o altro*.

Non si farà l' oculatore per co-

noscere cosa si faccia, nè si mostrerà desiderio di saperla, ma si starà sempre nell'indifferenza, e sulla sua, nè mai si permetterà manifestare quanto si fosse veduto, o detto.

Ponendosi a sedere, si scanserà mettere le spalle agli astanti, come pure di alzare, e soprapporre una gamba all'altra, nè di pendersi dietro colla sedia, e fare la bilancia, tanto con essa, che colle gambe, ma si starà fermo senza fare movimento alcuno irregolare, e riprensibile, nè si arbitrerà distenderle molto e renderle d' incomodo agli altri.

Se il bastone fossesi ritenuto, si guarderà batterlo sul pavimento.

Si asterrà di bavare, e sputacchiare soverchiamente, per non rendersi stomachevole.

Non bisogna mostrare sconcezza nelle làbbra a guisa di scimia, o di giuocarle a modo di soffietto,

e quindi darsi qualche fischio, o altro sconcio suono col battersi la lingua tra denti.

Che dirò qui di coloro i quali a bella posta s' introducono nelle case altrui per conoscere, ed essere intesi di ciò facciasi, e dopo riferirlo per vie più aizzare gli animi, e fomentare la discordia, e l'odio? Che dirò di quegli immorali, che introdotti nelle case altrui, si facciano leciti di tentare, ed offendere il proprio onore, la riputazione, e 'l decoro, violando i più sacri doveri dell' umanità, dell' amicizia, dell' urbanità?

Io quì mi taccio, e ripeto: Voi capi di famiglia siate tutti, e minutamente accorti nell' ammettere persone in casa, e conoscendone di esse la pessima, e riprovata educazione, dismettetevene, e cacciatele via, e se occorra usate il bastone.

Ricevendo a casa tua
Uomo degno, oppure amico,
Sappi far quant' io ti dico
Sul dover che assista ognun.
T'alzerai tu fermo a piedi;
Poi rispondi al suo saluto;
Farai sì che sia seduto,
Senza dargli insulto alcun.

Nel riceversi a casa alcuno, si guarderà al merito personale, e trovandosi degno, o amico, e proprio dell' urbanità levarsi su piedi, e corrispondendo al saluto che darà, se gli offrirà subito da sedere, e discorrendosi si starà sempre sostenuto tra termini, e tra vocaboli proprj, ed ancorchè motivo si dasse di risentimento, si userà prudenza nel fargli capire la sua poca decenza colla più dilicata garbatezza, senza punto offenderlo, od insultarlo, non convenendo simile azione in propria casa; e se mai egli abbia recato offesa, si licenzie-

rà con buone, e gentili maniere, riserbandosi ad altro luogo, e tempo fargli conoscere la sua mancanza.

Essendo l' ammesso in casa persona di merito, o amico che non abbia dato motivo alcuno di risentimento, nel partirsi si accompagnerà sino alla soglia, e se bisognasse, si uscirà anche fuora di questa, e nel rientrare, dovendosi serrare, si baderà a non batterla con violenza, e farsi romore straordinario, che sarebbe fargli conoscere esser egli stato di dispiacere.

In casa si debbe stare composto vestito decentemente, non mai con piedi nudi, e senza giuba.

Nel rattrovarsi alcuno, o più, ne venisse altro, si praticherà lo stesso detto di sopra, nè si discorrerà mai in segreto; e quante volte le circostanze lo richiedessero se ne dimanderà licenza.

ARTICOLO II.

Di quanto debbesi praticare nelle Conversazioni.

Se a starnutar ti viene,
Volta di fianco il volto,
E sia quest' atto sciolto
Senza aggrinzare il crin.
Se vuoi soffiarti il naso,
Si faccia con sodezza,
E 'l moccio con prestezza,
Serra nel muccichin.

Trovandosi in conversazione, se alcuno dovesse starnutare, essendo questo un' atto a non potersi ritenere, si baderà voltare la faccia lateralmente, in modo che qualche schizzo non si possa gittare su qualche astante, badandosi a non fare troppo strepito, e romore come se fosse un' espulsione elettrica; e da che si favoleggia, che Giove starnutando fosse uscita fuora dal

suo cervello Pallade, onde gli venne attribuita la scienza, quindi è, e si vuole rattrovarsi introdotto il salutarsi in tale atto; ricevendosi questo saluto dagli astanti, bisognerà rispondersi con garbo, e con cortesia: *grazie*: *grazie tante*; *per mille volte a voi*: *sempre a vostri comandi*: *sempre a servirvi*, o altro. E starnutandosi da altro, si darà il costumato saluto: *viva*: *salvezza*: *per mill' altri anni*; *felicità ec.*

Dovendosi soffiare il naso, praticandosi lo stesso rivoltamento di faccia, e badandosi di non troppo romoreggiare, si caverà ben presto il muccichino da tasca, e poggiandosi il naso dentro di esso, si soffierà facendo cadere il moccio dentro dello stesso, si serrerà ben presto senza punto guardarsi, come se si fossero raccolte perle orientali.

Se per accaso si portasse il ven-

tre pieno di aria, e facesse romore, o si volesse quest'aria sprigionare con qualche espulsione, se ne guarderà ognuno, anche minima che fosse; ma essendo questo un' atto naturale, e perciò da non potersi soffogare, si prenderà licenza, e si anderà via, non essendo tale atto della buona educazione, la quale non è malmenata, e trascurata allorchè si stasse infermo, e' malsano.

Essendo alcuno chiamato al canto, si scuserà colle buone maniere quante volte la voce non fosse sonora, e non si sappia ben modolare, per non rendersi oggetto di riso, e di scherzo, assomigliato ai gufi, alle ranocchie, ai cantatori di maggio.

Se si debba uscire in piazza di ballo, si starà molto accorto ad ogni movimento del corpo, sempre guardandosi di quello che fosse

minimamente indecente, e dovendosi prendere la mano della donna, che gli sia di coppia, o di portarsi la propria sulle spalle, o sulla vita di lei, si avvertirà farlo in modo, che non le sia di peso tenendola quasi sospesa.

Si baderà fare la dovuta riverenza agli astanti prima che si incomincerà a muovere il piede.

Nell' eseguirsi i passi del ballo, si starà molto attento a non ricalcitrare coi piedi dietro a modo di mulo.

Dandosi il *viva*, *il bravo* dagli astanti, si faranno i dovuti ringraziamenti, col rispondersi: *grazie* o altro.

Nel congedarsi, prima di partire, si saluteranno tutti gli astanti, e rattrovandovisi persona di alto merito se le bacerà la mano, e con particolarità si ossequierà il padrone, e padrona di casa.

ARTICOLO III.

Del passeggio.

Nel doversi passeggiare
Si riguardi l'altrui merto,
Se si vuole avere il serto
Del dover, della virtù.
Metterassi alla sinistra,
Riterrà più lento il passo;
Non si dica stanco, e lasso,
Se si vuol durar di più.

Trovandosi a passeggiare, o portandosi per qualche affare di unita ad altri, si baderà al merito della persona colla quale si rattroverà, ed essendo questa meritevole per qualche carattere, o per l'età, si metterà sempre alla sua sinistra; e qualora fosse di alto merito, si metterà sempre un passo dietro, in modo che non si vada in pari.

Incontrandosi persona amica, o superiore, si saluterà, e dovendo-

sele dire cosa, non si lascerà mai la compagnia, ma si riserberà ad altro tempo; e se necessità lo richiedesse, si dimanderà prima il permesso alla compagnia.

Se la persona di compagnia fosse di gran merito, ed incontratasi con altra, si ponga con questa a discorrere, si discosterà tanto da esse, che non possa sentirsi quanto tra loro si dica. Lo stesso si praticherà, se si ponesse a leggere qualche foglio, e non si mostrerà mai curioso sapere quanto possa dirsi, e leggersi.

Cammin facendo tanto solo, che in compagnia, non si girerà mai la testa dietro, ma si baderà sempre ove si metta il piede, e si starà sulla sua, senza mostrare curiosità di cosa alcuna, come di fare movimenti irregolari col suo corpo.

Si tenga dietro
Nel rivoltare
Strada a cangiare
Quanto si può.
Trovarsi innanzi
Alle voltate
L'urbanitate
Nol soffre no.

Nel voltarsi strada, si manterrà sempre un passo dietro, acciò non si rattrovasse innanzi, e dovendosi cangiar posto, si guarderà a non passar mai da avanti, o di voltar le spalle alla compagnia.

Non si dirà mai essere stancato, e non fidarsi di proseguire il passeggio, poichè in tal caso si darebbe a dimostrare rattrovarci tedio, e con ispecialità rattrovandosi con persone di merito, o superiori.

Nel ritirarsi non si lasceranno mai queste ultime, ma si accom-

pagneranno fino a casa, o dove fossero dirette.

Nel lasciarle, e dividersi da esse si faranno loro que' complimenti, e saluti convenevoli.

Nel passeggio stiasi accorto
Dietro il capo non voltare,
Ma si dee sempre guardare
Dove mai si metta il piè.
Stiasi attento a quel si dice
Se mai fossi in compagnia,
Fa che ognun piacer si dia
Di trovarsi unita a te.

ARTICOLO IV.

Del mangiare.

Sono pronti i bicchieri;
La mensa è già disposta,
Ognun di noi si accosta;
Si debbe omai mangiar.
Intanto siamo attenti
Al pari che nel Duomo,
Da che quì 'l gentiluomo
Si va a manifestar.

Che la tavola, e 'l tavolino sia la pietra paragone, onde conoscere il gentiluomo, o sia l'uomo urbano, e bene educato, è adaggio comune, trovandosi in bocca ancora delle donnicciuole. È di bene dunque parlarne minutamente, prevenendo tutti quegli atti che potrebbero fare scomparire la persona. Noi tratteremo prima del modo da tenersi nel mangiare, e quindi come debbasi condurre nel giuocare.

Ciascun seggasi alla mensa
Allor quando si è veduto
Il più degno già seduto,
Ed al posto dato l'è.
Spiegasi allor la salvietta,
Quando questi l'ha spiegata,
Pria già posta la posata
Alla destra parte a se.

Chiamandósi alla tavola, ognuno si accosterà a quel luogo, e posto che gli verrà indicato, ove sederà quando il più degno, o sia quegli che sarà nel primo luogo sarà seduto; spiegherà la salvietta similmente dopo che questi l'abbia spiegata, mettendo la posata alla sua parte destra, prossima al piattello, senza farla molto romoreggiare. La salvietta sarà situata angolarmente, così che una punta vada sotto del piattello, e l'altra punta sia poggiata al petto; indi si fetterà il pane in modo che le fette restino attaccate tra loro, e

che con facilità possano distaccarsi; per aversi lo che bisognerà fettarsi il pagnottino ad ambi le parti in opposizione, e si metterà così disposto, e preparato alla sinistra del piattello.

Trattandosi della mensa, sembrami necessario far brevemente parola dello *scalcare*, nel che si ricerca grande destrezza, e molta perizia.

Se scalcare alcun mai debba
Badi pria se sia struito;
Non si faccia in questo ardito,
Che di burla egli sarà.
Serbi intanto ogni destrezza;
Non si cerchi il meglio, e'l peggio,
Sia distinto il primo seggio
Che sol forma dignità.

Se alcuno debba fare da scalco veda prima se ne sia bene istruito, e badi a non rendersi d'ammirazione. A potersi sfuggire ogni

picciola riprovazione, si starà molto attento di praticare, ed usare il *trincio*, il *ceppo*, o sia *coppino*, il *forchettone*, il *cucchiaio*, e la *forchetta* in quella vivanda propria in cui ciascuno viene ricercato.

Badi a conoscere le connessioni delle ossa, e sapere alquanto l' anatomia de' corpi animali.

Si guardi a non toccar la vivanda colle mani, o d' imbrattar queste nel dividerla, e scalcarla. È permesso però nello scalcarsi qualche coscia di capretto, o di agnello, fermarla colla mano, e tenerla con tutta la delicatezza dalla sua estremità, o sia dalla punta dell' osso in cui non vi è della carne, quante volte bensì sia in arrosto, non già apparecchiata in umido. Si badi di non fare saltare fuora del piatto qualche pezzo, e fare che le fette, o pezzetti tagliati cadino con ordine nel detto piatto, e pas-

sandoli in altro piatto, si usi maggiore attenzione, lasciandosi le ossa scalcate nel primo piatto, come il coltello se fosse imbrattato, restando a cura de' servienti pulirlo, e restituirlo al suo luogo.

Si sfugga nel servire i commensali di fare parzialità, in fuora a persone di singolar merito, nè mai di svoltare il piatto comune, ed andare scegliendo.

Se sia vivanda in brodo, prenderà questo col cucchiaio dal piatto suo, e ne metta in ogni piattello in cui passasi la rispettiva ripartizione.

Non si usi il coltello nel dividere i maccaroni, ma si pratichi il cucchiaio, e la forchetta, sempre badando a non farne cadere fuora del loro contenente, e dal piatto in cui si ripartiscono.

Essendo polli che si scalcano, si tagli prima il collo, tutte le vol-

te, che si fossero apparecchiati con esso, indi si distacchino le cosce, e le ali, di poi essendo di grandezza, come capponi, gallina, o altro, si usi la diligenza distaccarne la carne, e fare che lo scheltro resti intero per quanto si possa; a riserva se siano pippioni, o altri volatili di simil fatta, senza tagliarne collo, ali, e cosce, si dividano in quattro, o più parti, facendosi sempre la prima divisione per metà, incominciandosi il taglio dal petto all' estremo.

Dividendosi de' pasticci, si usi il trincio, o coltello, purchè non vi siano stati fatti de' coverchi, o portelli, nel qual caso, da questi si dipartiranno col cucchiaio ne' rispettivi piattelli.

Nelle pizze si usi la paletta all' uopo, in mancanza il trincio, o coltello, e si faccia prima nel centro un taglio rotondo, a guisa di

chierica, corrispondente; di poi le fette in giro senza discostarle tra loro, e guastare la figura del totale. Incominciando a servire i commensali, leverà in primo il rotondo, o sia *chierica*, dal centro, e si darà al più meritevole, ed essendo questi due, o quello di qualche grandezza, lo dividerà, indi si seguiterà per giro, rimovendo le fette fatte con ordine, senza saltarsi, e le medesime si prenderanno colla palettina, o colla lama del trincio.

Tanto il coppino che il cucchiaio, e paletta, o trincio si lasceranno nel primiero piatto, zuppiera, o altro contenente.

È questo quanto brevemente si è potuto avvertire sullo scalcare (1).

---

(1) Secondo la costumanza presente lo scalcare si pratica dal Maestro di casa, il quale dalle portate rispettive uscite in tavola rimuove que' pezzi che lo richiedono ne' proprj loro

Passeremo a parlare di quello debbesi praticare da ciascuno commensale.

Nell' usar del suo cucchiaio
A pigliar il pan nel brodo,
Si farà con tal bel modo
Che non sia da censurar.
La vivanda essendo calda,
Baderassi a non soffiare,
Come ancor nel trangugiare
Di non mai talun fischiar.

Come che le tavole sono solite incominciarsi colla zuppa, principiaremo coll'avvertire qualche cosa su di essa, prevenendo a ciascuno non doversi mai mostrare soverchia anzietà di volere mangiare, ma sempre restarne nella indifferenza; quindi non sarà il primo a prendere de'bocconi, ma sem-

---

continenti, ed eseguitolo sulla credenza, da servienti girasi intorno, prendendo uno la destra, e l'altro la sinistra de' commensali, fattosi prima servire quello che sia a capo di essi, da dove si principierà il giro; onde non è bisognato più distendersi su di questo.

pre dopo che il più degno, il quale occupa il primo luogo, ne avrà già preso. Nel fare uso del cucchiaio, si maneggerà con sì bel garbo che non possa essere di curiosità a' commensali. Si terrà esso tra 'l pollice, e l' indice, poggiato al dito medio, non tuffandosi nel piatto che la sola parte concava, nè si poggerà sopra della mensa mentre che si pratichi, e dovendosi sospendere il mangiare, si poserà nel piattello, sempre colla sola parte concava nel brodo. Si stia attento a non soffiare se mai il brodo fosse soverchiamente caldo, nè di fare romore, e strepito nel sorbillare, e mangiare. Finendosi di mangiare la zuppa, si lascerà il cucchiaio nel piatto.

Si baderà a non bagnarsi soverchiamente le labbra al di fuora, e si asciutteranno, e puliranno nell' occorrenza colla salvietta, e non

mai colla mano, ch' è cosa troppo indecente, astenendosi in ogni conto di asciuttare il sudore colla salvietta, come in tutto il tempo della tavola mettersi la mano in testa, e lisciarsi i capelli, o fare il grattacapo, atto pur troppo inurbano; e quante volte la necessità lo richiedesse, si avvertirà usare tutta la moderazione, e sodezza possibile.

Il coltello userassi
Nello spezzar la carne
In modo di non farne
Dal piatto parte uscir.
Quello poi baderassi,
Di pane a un pezzettino
Pulirsi, e nel piattino
Con garbo questo unir.

Nello spezzarsi, e fettarsi la carne si starà molto accorto di non farne saltare qualche pezzo di essa fuora del piattello, nè si maneggerà il coltello con molta violenza, onde

evitare a poter soverchiamente romoreggiare, e forse spezzare lo stesso piattello.

Fettata la carne, il coltello si pulirà su di un pezzetto di pane, il quale o si mangerà, o si poserà nel proprio piattello.

Non si prenderà mai la carne colle mani, ma colla forchetta, e trovandosi piacere di spolpare, o sia di mangiare quella rimasta attaccata all'osso, si terrà questo colle sole punte del dito pollice, e dell'indice, in modo a non potersi imbrattare le altre dita, e la mano.

Volendosi servire della salsa, si avvicinerà a se la coppa, che la contiene, e col cucchiaio che si rattrova in essa coppa, o pure col suo ne prenderà, e metterà nel suo piattello quanto stimasi sufficiente. Baderà intanto che essendosi servito del cucchiaio della coppa, si lascerà nella stessa, senza toccare colla mano

o colla bocca la parte concava, ed essendosi fatto uso del proprio, lo poserà nel suo piattello, senza toccarlo come sopra.

Uscir se mai si vegga
Qualche piatanza nuova,
E si cercasse pruova
Come mangiar di se.
Guarda chi in primo segga
Come di questa mangia,
E quella usanza cangia
Ad atto proprio in te.

Uscendo nella tavola qualche piatanza per alcuno nuova, e non sapendosi di che usare, se del cucchiaio, o della forchetta, si guarderà al più degno, e che si creda più inteso su tal punto, e si praticherà quanto si faccia da questo.

Si starà accorto a non far cadere, o gittar cosa a terra, come a non levarsi da denti qualche boc-

cone, e parimenti gittarlo sul pavimento.

Empiendosi il bicchiero,
Quando vorrassi bere,
Garbo s' è da tenere
Il vino nel versar.
Sia tutto il suo pensiero
In quel sol' atto allora
Che 'l vin non esca fuora
L' orlo nell' avanzar.

Volendosi bere, si stia molto accorto nell' empire il suo bicchiero. Si prenderà dunque la bottiglia con tutta posatezza, e nel versare il vino nel bicchiero, si baderà di non farlo mai sopravanzare dalla sua estremità, acciò non venghi in modo alcuno macchiata la biancheria di tavola.

Si baderà di non abusarne, e farsi trasportare dal detto liquore, che perciò se ne userà con moderazione, e si penserà a non uscire di senno.

Volendosi portare il saluto ad alcuno, si baderà a non usare termini indecenti, ma proprj, e modesti, e prima di ogni altro rivolgerlo al soggetto che abbia dato occasione di quella tavola, o banchetto, e di poi se si vorrà dirigere ad altro, non sarà obbliato il più meritevole tra commensali.

Se s' incontrasse qualche vivanda di poco gusto, o di dispiacere, non si farà mai conoscere a commensali, ma tutto sarà lodato, se occorresse, senza mai dirsi: *non troppo mi piace : non fa per me.* E se per disgrazia si rinvenisse qualche cosa eterogenea in qualche vivanda, non se ne farà parola, e si userà tutta la destrezza a non farne accorgere alcuno.

In tutto il tempo della tavola si terrà presente quanto si è detto nel trattare, e conversare.

Finalmente terminato il pranzo,

non si leverà da sedia, se prima non sarà levato il più degno, che sarà nel primo luogo.

Stimiamo aver detto il più occorrente su questo assunto, passiamo a far qualche parola del giuoco.

ARTICOLO V.

Del giuoco.

Giuocatori, a voi mi volgo
Nel disporsi il tavolino;
A lui fatevi vicino,
Ascoltate la ragion.
Nel giuocare omai raccolgo
L' oprar bello di coloro
Che 'l dimostran come l' oro
Sulla pietra paragon.

Voi chiamo a me d' intorno, o giuocatori, conoscendo molto bene essere appieno informati, ed istruiti in quanto l' urbanità richiede praticarsi nel tavolino. È questa la pietra paragone su cui va a scovrirsi il vero oro collo smentirsi il falso; eccomi dunque al proposito di soddisfare al mio debito nell' elogiare l' ottima vostra urbanità, e far apprendere a coloro che ne mancassero, quanto si ricerca.

Nel mischiar le carte unite
S' userà semplicità :
Nell' alzare sempre udite :
Ciò che vuol l' urbanità.
Non bisogna mai badare
A quel segno che vi è :
Uopo è sempre d' osservare
L' illibata buona fè.

Nel mischiare le carte la buona educazione vuole che sia bandita ogni furberia, e discacciata ogni frode nell' unire le migliori, o di volarne, o nasconderne alcuna.

Non si metterà mai qualche segno sopra di esse, e se per accaso vi si rattrovasse qualche marchio, non bisognerà profittarne.

L' alzata sarà semplice, ed ad un sol colpo, accusandosi d' inurbanità il ripetere la detta alzata, così detto *pizzicare*, da che essendo del giuocare l' oggetto diretto di dare una distrazione alla mente, e sollevarla alquanto dalle occupa-

zioni scientifiche, o su d'altro, che seriamente l' hanno tenuta nell'esercizio della sua attività, non già il vincere e 'l guadagnare, sarebbe un' azione punibile l' usarsi picciolo inganno, e non tutta la schiettezza.

Nel giuocar la prima carta
Stiasi attento a non far segno:
Di zittire ancor v' impegno,
Che la carta parlerà.
Dalla sedia non si parta
Nel bussar sul tavolino,
Quest' è proprio di meschino,
E di poca urbanità.

Nel giuocare la carta non si farà mai segno veruno a fine di far conoscere al compagno dove stiasi forte, acciò il giuoco sia portato a se, mentre il giuoco istesso facendosi con attenzione, e riflessione, a chiaro lo fa conoscere.

Dimandandosi la migliore, non

si batterà con violenza sul tavolino, a praticare lo che, taluni si levano da sedia a fine di dare maggiore urto, atto troppo indecente, ed inurbano, ma si dirà a bassa voce: *ponete la migliore*, o pure si batterà la carta con sodezza tale, che il tavolino non romoreggiasse.

Non si guarderà mai alle carte, che tengansi da' compagni, ma la sola attenzione, e riflessione sarà quella che ne darà la conoscenza.

Nel farsi dal compagno qualche abbaglio, non bisognerà riprenderlo con termini agri, e dispiacevoli, in modo che potesse essere offeso, ed insultato, atto contro la buona educazione; ma se gli farà conoscere l'errore con garbo, e con buona maniera.

Coloro che siano fuora del giuoco, e vogliano godere di guardare quello si faccia, stiano attenti a non dire cosa relativamente al giuo-

co, e di non ciarlar molto, ed in modo che venghino i giuocatori distratti dalla ricercata attenzione.

Nel marcare le vincite si userà tutta la rettitudine possibile, e si allontanerà ogni minima alterazione.

Finalmente le perdite saranno pagate e soddisfatte senza alcuna quistione, e senza dilungamento di tempo.

ARTICOLO VI.

Del dormire.

Dovendosi andare a letto, e dar riposo al corpo, ed alla mente defatigata nel giorno, è di necessità dire qualche cosa sul modo da tenersi.

Nello spurgare attento
Non dare alle pareti,
E fare i moti queti
In ogni tuo oprar.
Nel denudarsi accorto
Usare ogni decenza;
Degli altri nell' assenza
Tanto bisogna far.

Nel portarsi a letto, dopo data la felice notte a coloro da quali si distacca, passerassi nella stanza che verrà indicata, o nella quale sarà condotto. Quì restando, si starà con tutta la moderazione. Andandosi

nel camerino a sedere per discaricare il ventre, si baderà di non fare romore, come di non dar forza a qualche espulsione; se vi fosse aria rinserrata, che volesse sprigionarsi, acciò non venisse a romoreggiare a guisa di un fulmine che tuona; si starà molto attento di non sporcare in modo alcuno quella sedia di notte, nè di far cadere orina sul pavimento, o nella cassetta fuora del vaso contenuto, lo che sarebbe assai da villano, si pulirà la parte colla tovagliuola tenuta all' uopo, e mancando questa, si userà la carta replicatamente, facendosi cadere que' pezzi praticati nell' istesso recipiente, o vaso.

Si diranno le proprie preci senza civettare, ed alzare la voce.

Nel denudarsi si praticherà tutta la decenza possibile, e specialmente essendo in compagnia, e segnandosi colla Croce Santa, si metterà

nel letto. Se si fosse con compagno, e si pigliasse discorso, si manterrà la voce bassa, in modo di non potersi sentire dalle stanze contigue, e pigliandosi sonno, si darà pria la santa notte.

Nello spurgare, si starà molto accorto di non dare alle mura, e fare che queste ne venissero macchiate, essendo troppo schifoso il praticarlo.

Baderassi nel dormire
 Non restarne alla supino,
 E poggiarsi sul coscino
 Colla testa sempre fuor.
In tal modo non si grogna,
 Come fosse un gregge irsuto,
 Ma 'l suo corpo sia tenuto
 Laterale, e fermo ancor.

Nel prendersi sonno, si avvertirà a non restarne in supino, o sia col ventre in su, nè col volto coverto, nel qual modo è molto facile

di grognare, e disturbare gli altri nelle stanze contigue, ma si starà lateralmente poggiato, per quanto si può, sul fianco destro, giacchè sul sinistro potrebbe soffrire la respirazione.

Si baderà star fermo nel letto, e non fare la girandola col voltarsi, e rivoltarsi, come pure di non agire colle mani, e coi piedi, tirando de'calci come un mulo.

Si userà la più stretta diligenza di non sporcare, e macchiare in minima parte la biancheria del letto.

Nel levarsi infin da letto,
Si darà il felice giorno
A que' tutti son d'intorno
Da che 'l vuol l' urbanità.
Troverà ciascun diletto
Nella vita sua mortale
Se all' oprar si rende tale
Qual da noi fu detto già.

Nel levarsi la mattina da letto, sí asterrà ognuno di sospirare, e di gagliardamente alitare imitando gli asini, e quindi esser caratterizzato da inurbano.

Si segnerà col segno della Croce, e ringrazierà Dio di avergli conservata la vita, e di avergli fatto vedere la luce del nuovo giorno, e lo pregherà di mantenerlo, e conservarlo nella sua Divina grazia. Darà il felice giorno a tutti gli astanti. Si vestirà con tutta la decenza possibile. Nel lavarsi la faccia starà accorto di non fare cadere troppo acqua nel pavimento, ad evitare lo che, bisognerà tenersi il volto sempre sul bacile, acciò tutta l'acqua ricada nello stesso. Nell' asciuttarsi baderassi a non deturpare, ed annerire la tovaglia, e renderla come se fosse addetta all'uso della cucina, onde bisognerà che le mani siano state ben lavate.

In ultimo dovendosi bere del caffè, non si soffierà sulla tazza, essendo molto caldo, e bollente, ma si passerà nel piattino, e si sorbillerà lentamente per isfuggirsi lo scottamento delle labbra.

Nel prendersi de' gelati si baderà a tutta la moderazione, e garbatezza ricercata, nè mai dirsi mangiare di essi, ma prendere.

Nel caso che i pezzi fossero alquanto gelati, in modo che il cucchiarino non sia sufficiente a fettarlo, si farà fettare dal coppiero, o si domanderà il coltello per tanto farsi, guardandosi sempre a non farne sfuggire de' pezzi.

A figliuoli io ho scritto,
Scuserà il saggio, e 'l pio,
Se elegante il dir mio
Egli mai non trovò.
Dal Pedante è prescritto:
I precetti sian chiari,
Acciò che ognun l' impari
Quando io l' insegnerò.

AL CORTESE, E PIO LETTORE

L' AUTORE.

SONETTO.

Casa io non sono; della Casa ho letto
Fin da che nella pubertà si volse
Questa mia vita quanto E' mai raccolse
Dal nobil Galatin di buon precetto,
Casa io non sono, della Casa ho letto.

E' de' Vati egregi primier soggetto
I suoi più alti pensieri in versi sciolse,
E dell' urbanità parlando tolse
Ogni sublimità, e 'l suo stile schietto,
Casa io non sono, della Casa ho letto.

Ma come spesso tra di noi avviene,
Che ciò si porta impresso al proprio petto
Ognor si obblia, a nulla ognor si tiene,
Casa io non sono, della Casa ho letto.

Impegnato così di scriver tanto,
L'uomo ad inviar pel cammin vero, e retto
Porvi stimai qualche altra cosa a quanto,
Casa io non sono, della Casa ho letto.

INDICE.